

Consiglio Pastorale del 24.03.21

1 Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. 2 E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. 3 E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe. 4 La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, 5 non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, 6 non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. 7 Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. 8 La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. 9 Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. 10 Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. 11 Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino. 12 Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. 13 Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità! (1Cor 13, 1-13)

Quando Paolo giunge a Corinto, attorno alla metà del primo secolo d.C., per soggiornarvi un anno e mezzo circa, la città vantava le caratteristiche di una vera e propria metropoli del tempo.

Posizionata sull'istmo che collegava Grecia e Peloponneso, si divideva su due porti, sedi di enormi flussi e scambi commerciali. Abitata da cinquecentomila persone, più gli schiavi (per avere un termine di paragone: Roma ne faceva un milione) era estremamente composta e complessa dal punto di vista economico, sociale, culturale e religioso.

Città multietnica e culturalmente vivissima, godeva di un benessere diffuso, ma non mancavano differenze marcate e i conseguenti forti contrasti tra le classi più ricche e quelle meno abbienti.

Dal punto di vista religioso era presente il culto dell'imperatore, la religione greca tradizionale, i culti esoterici orientali e vi era anche una comunità giudaica ma ciò che più andava di moda era una sorta di sincretismo religioso.

Infine, Corinto era famosa per il lassismo morale che la caratterizzava soprattutto nelle fasce più basse della popolazione.

Per quanto riguarda la Chiesa di Corinto, essa era inizialmente composta da non più di duecento persone principalmente etno-cristiane - comunque familiari alla cultura giudaica - con una minoranza ebraica.

La maggioranza pare fosse costituita da schiavi e liberti, uniti a un piccolo gruppo di benestanti, colti e di alto rango. Si trattava comunque di una comunità che rispecchiava il volto della città stessa, dunque molto variegata e stratificata, divisa in vari gruppi e tendenze a seconda della provenienza, del ceto, della formazione culturale.

La varietà interna alla Chiesa corinzia era ovviamente causa di contrasti che la mettevano in difficoltà, insieme ai problemi causati da missionari di matrice giudaica che criticavano la scarsa importanza data da Paolo alla circoncisione, favorendo il costituirsi di un fronte interno anti-paolino. Oltretutto, il rifiuto dell'apostolo di ricevere un compenso per il proprio ministero, svincolandosi così dall'istituto del "patronato" romano, creò ulteriori frizioni con le famiglie benestanti della comunità.

Subito dopo la partenza di Paolo il grande numero di elementi critici sfociarono in conflitti e divisioni vere e proprie, quelle di cui leggiamo nell'intera lettera paolina.

Per esemplificarne alcuni: i fedeli benestanti discriminavano i meno abbienti arrivando anche a clamorose mancanze di carità persino durante le celebrazioni eucaristiche; i più facoltosi che potevano permettersi una formazione culturale d'alto livello non mancavano di umiliare i più "ignoranti" considerandoli inadeguati e a loro inferiori dal punto di vista della capacità di approfondire l'esperienza cristiana; numerosi erano i casi di scontri giudiziari per ragioni economiche portati davanti ai tribunali pagani; non pochi erano i casi di immoralità sessuale con episodi anche incestuosi; poiché la comunità si ritrovava divisa in diverse case, sorgevano contrapposizioni in base alle diverse frequentazioni; non mancavano gli scontri tra chi frequentava senza scrupoli i banchetti sacri e intratteneva affari con l'ambiente pagano e chi invece preferiva un maggiore rigore; infine sorgevano tensioni a causa di chi guardava con sospetto il matrimonio e voleva imporre l'astinenza sessuale anche agli sposati.

L'inno alla carità è dunque una risposta a tutto questo. Si riferisce ad un contesto preciso, è frutto di una comunità particolare, è l'esito di un discernimento volto ad animare la carità di quella Chiesa, si rivolge a problematiche comunitarie ben definite.

Tutte e 15 le caratteristiche attribuite alla Carità, sette in positivo e otto in negativo, fanno riferimento ad aspetti concreti della vita di Corinto (qualche esempio: l'invidia per le diverse condizioni economiche, la rabbia per le umiliazioni, l'orgoglio per i doni carismatici, le dispute giudiziarie, l'immoralità...). Come a dire che non esiste la carità generica o in linea di principio, ma sempre e soltanto una Carità determinata e concreto in relazione e in risposta a una realtà che la interpella.

Da un parte si può dire, dunque, che ogni comunità cristiana dovrebbe e potrebbe scrivere il proprio inno. Dall'altra, che senza una vera immersione nel proprio tempo e una approfondita conoscenza della propria Chiesa non si scrive nessuna autentica Carità.

Il contesto prossimo del brano ci fornisce poi ulteriori spunti di interpretazione dell'inno.

Nella sesta parte della lettera, infatti, Paolo offre una sorta di trattato sulla questione dei carismi (i doni spirituali) e degli «uomini spirituali» (coloro che parevano averne in forme particolari), che all'interno della comunità costituiva argomento di discussione e divisione. I Corinzi, infatti, pareva subissero un particolare fascino dalle speciali manifestazioni dello Spirito, in special modo il dono delle lingue e della profezia, bramando di possederne in gran numero. Coloro che dimostravano di averne, poi, erano tenuti in grande considerazione e avevano la capacità di esercitare una forte influenza sulla comunità per l'ammirazione che suscitavano. All'interno di questo fenomeno c'era anche chi millantava doni che in realtà non possedeva e Paolo ritiene così necessario definire alcuni criteri per aiutare la comunità a distinguere il vero dal falso e, soprattutto, per chiarire quale sia il modo evangelico per accogliere e far fruttificare quei doni dello Spirito.

L'elogio della carità si colloca all'interno di questo discorso sui doni di Grazia. Ciò significa che la prospettiva in cui va letto è una prospettiva ecclesiale: la Carità è la chiave interpretativa della questione dei carismi, la cui destinazione è dunque il bene comune di tutta la Chiesa, e, ancor di più, è il criterio di autenticità della vita della Chiesa stessa.

L'inno alla Carità è dunque una ricentatura, specificatamente rivolta ai problemi della Chiesa di Corinto, su ciò che è il fulcro della vita cristiana: quella sapienza della Croce che Paolo tematizza all'inizio della lettera, l'amore crocifisso che è sorgente e criterio di ogni situazione che i credenti sono chiamati ad affrontare.

D'altra parte, occorre riconoscere che mettere a fuoco con precisione l'Amore che il Vangelo raccomanda non è affatto banale.

Il solo articolare e declinare adeguatamente amare Dio e amare il prossimo non è sempre sfida di facile soluzione.

È bene ricordare, intanto, che «amare», per Dio, non è una delle sue manifestazioni, ma è la sua stessa realtà, come la prima lettera di Giovanni afferma chiaramente.

La Croce ne è la rivelazione massima e dunque di quel modo di amare possiamo dire che si tratta di: dono di sé all'altro in pura iniziativa gratuita, in grado di offrirsi anche a chi non se lo merita e solo perché l'altro è ciò che è, perché sia, perché viva, perché si realizzi... L'Amore con cui Dio ama è una volontà assoluta di affermazione della vita dell'altro.

La resurrezione del Crocifisso annuncia che in quel modo di amare «c'è vita» e «c'è la Vita», che «dare la vita dà vita», che il «Dio che dà la vita» ama davvero così.

Ci si abitua spesso ad Amare «per Dio», per ottenere qualcosa come la ricompensa divina o anche solo la percezione di essere brave persone.

Altrettanto, dunque, ci si abitua a dire che il povero va amato «perché lì c'è il Signore», ma se si intende «amare come Dio ama» non deve essere così. Con una simile prospettiva,

infatti, si perde di vista la persona, che diventa solo strumento per accrescere la propria santità, cosa che è l'esatto opposto dell'amore gratuito e libero di Dio manifestato da Cristo e dalla sua Pasqua.

Nel povero possiamo anche vedere un'immagine del Cristo povero e sofferente, ma il povero va amato in quanto tale, amato perché amato da Dio e dunque amato «con Dio», non «per Dio».

«L'avrete fatto a me» che Gesù insegna ai suoi discepoli, è da intendersi come: «è così che si fa, è così che io faccio e chi fa allo stesso modo è con me».

Si tratta dunque di vedere «come Dio» il bisogno altrui, vederlo come Lui lo vede e trattarlo come Lui lo tratta, amando «con Dio» il povero.